RENATO ZAVATARO

Intermezzo Toscano

Intermezzo Toscano

RENATO ZAVATARO

Intermezzo Toscano

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

Il motivo

Questo piccolo libro è nato in una pausa di guerra.

L' ho scritto nella pace della mia casa tornando dall'aspro tumulto della battaglia davanti ai campi che s' indoravano nell'ultimo sole di ottobre.

L' ho scritto per amore del mio paese, della mia dolce terra toscana.

Come ogni libro di amore è ingenuo e sentimentale, ma è anche sincero perchè profondamente sentito.

Non è un libro di guerra perchè anche la guerra è un vecchio argomento ormai esaurito.

Non è un libro di erudizione perchè io amo ancor troppo la vita.

Non è un libro di poesia perchè io forse non sono un poeta.

E' una pausa — il tentativo di rendere uno stato d'animo semplice e naturale: un ritorno.

Inquadrato tra un arrivo e una partenza qua-

lunque raccoglie descrizioni e sensazioni del mio paese.

Sono angoli, sentieri, figure, colte a caso dall'eterna bellezza fiorentina da un vagabondo che talvolta ama fermarsi a sognare col cuore traboccante di commozione e di nostalgia per la terra buona che ritrova dopo un avventuroso viaggio.

E la pausa è breve perchè l'alba è vicina e bisogna riprendere la marcia!

Firenze, Ottobre 1918.

Aria toscana

Ultima galleria — il treno esce con fragore dai fianchi della montagna e corre giù rapido verso Pistoia.

La sola lampada elettrica che ci ha illuminati della sua luce gialla nelle tenebre della terra, ora è vinta dal sole che entra a fiotti dai finestrini.

Respiro liberamente. Mi alzo dal posto, salto sulle gambe dei miei compagni di viaggio, esco nel corridoio per guardare le ultime colline che degradano nel piano.

Piccoli villaggi bianchi tra castagneti verdi — un nastro bianco di strada maestra — filari di pioppi allineati sulla terra gialla già arata — qualche pagliaio come un vecchio pallone capovolto — un crocicchio di strade con un tabernacolo — due buoi bianchi fermi davanti ad una grande casa quadrata — tre cipressi su un cocuzzolo pietroso : aria toscana — aria della mia terra !

Da sedici mesi non ero venuto in licenza e sento di ritornare nel mio mondo come se scendessi da un altro pianeta. Abbasso il cristallo del finestrino e vedo nel piano le torri grigie di Pistoia un po' indorate dal sole autunnale.

Sono divenuto impaziente — vorrei avere le ali ai piedi — il treno fila via veloce, ma a me sembra che vada troppo piano.

Pistoia — volta grigia della stazione — un ufficiale grasso della territoriale colla ciarpa azzurra — gruppi di soldati carichi di zaini che scendono dal treno — un uomo con una bandiera rossa che corre lungo un binario lucente — Montano vicino a me dei grossi fattori di campagna colle barbe fatte di fresco e con enormi catene d'oro alla sottoveste — parlano di bestie — si parte — si parte — la mia impazienza è al colmo — tra un'ora sarò a Firenze, nella mia città....

Il treno fila sul rettilineo.

Io penso che quando partii per la guerra lasciai il mio paese con indifferenza, quasi con piacere — mi sembrava esser stato sempre vicino a della roba vecchia — anche le sue bellezze mi avevano stancato — ora

invece tutte le cose hanno un nuovo aspetto: più vero e più fresco — mi persuado che per amare e conoscere la propria città bisogna esserne stati molto lontani — e poi alla guerra! — Qui invece tutto è pace — anche i campi sembrano riposare — e le case sembrano disabitate.... C' è un sole opaco, tepido che dà a tutte le cose dei toni e dei colori meravigliosi — Gli olivi sembrano dei mandorli in fiore tanto sono chiari sotto vento!

Che commozione! Da tempo non ero abituato a queste sensazioni. C'è un vecchio strato che risorge in me all' improvviso e che io credevo sepolto: ogni pensiero è ricordo o nostalgia.

Ma è la guerra che ci ha resi così? Io credevo il contrario — credevo di esser divenuto più forte e più impermeabile al sentimento.

Il treno rallenta — Prato — sorrido e ricordo la mia licenza liceale — poi un lungo pomeriggio passato qui per una *panne* alla motocicletta ritornando da una gita a Montepiano. Ero con un mio carissimo amico: il Fiori — morto anche lui alla guerra — non si sapeva come passare le ore in attesa del

treno — dopo un lungo errare per le vie deserte entrammo nel chiostro di una piccola chiesa di frati fuori del paese — Rivedo ancora tra le severe colonne di pietra quel giardino traboccante di rose in un odore morto di violacciocche e d' incenso. Noi eravamo pieni di vita — si era percorso tutti gli appennini sulle nostre macchine rombanti e quel silenzio ci fece muti e tristi.

Dopo la curva di Calenzano, incoronata dalle colline verdi, Firenze.

La cupola del Brunelleschi e il campanile bianco come un giglio emergono in un'aria grigio-viola.

Il suo colore !

Guardo la fila di cipressi magri che salgono verso la calvizia di Monte Morello — poi Montughi e Fiesole ridenti di ville e giardini. Il treno rallenta — vorrei scendere subito — correre a casa mia — mi guardo nel cristallo dello scompartimento : ho gli occhi ripieni di gioia. Intorno a me i pistoiesi parlano ancora di bestie mandando buffate violette dai mezzi sigari toscani.

La carrozza che mi porta a casa passa da Orsanmichele — S. Giorgio di Donatello è

il primo fiorentino che vedo — ed è veramente un ragazzo fiorentino così alto e slanciato, pronto ad uscire dalla nicchia per muovere col suo passo fermo e sicuro a testa nuda verso una nuova battaglia. — Piazza Signoria — Ponte alle Grazie — il fiume.

Non sono in tempo a dire al cocchiere di proseguire sul lungarno che già la carrozza scende per le vie buie e povere di S. Niccolò.

Poi la luce — il verde — il viale dei Colli : la mia casa.

La mia casa

Vicino a due vecchi cipressi una grande casa toscana con le tettoie spioventi e con le inferriate alle finestre del pianterreno — sui muri grigi l' intrico dei rami di glicine con le ultime foglie gialle.

Sulla porta ampia di quercia con grandi battenti di ottone vigilata dai due pilastri, uno stemma di pietra quasi scancellato dal tempo.

Dentro, odore di cose vecchie — un mazzo di rose gialle sulla tavola centrale di noce — rosso cupo di impiantito ad olio — oro di vecchie cornici del settecento.

Entro nella mia camera — la ritrovo come la lasciai due anni fa : una coperta azzurra sul letto — sul tavolo da studio la *Rivolta* di Oriani e il *Diario* di Hebbel — negli scaffali bianchi tutti gli altri libri allineati.

Apro le grandi finestre sui campi.

Vedo l'orto verde dove la vasca è immobile

— poi una fila di salci rossi e oltre il vivaio deserto — campi rigati di olivi — giù nel valico la città tagliata dal solco azzurro dell'Arno e il fianco della chiesa di Santa Croce col campanile dal collaretto spagnolo.

Il tepido sole di ottobre copre di un velo d'argento la terra — dà dei toni violacei alla vecchia pietra delle mura fiorentine macchiate di edera.

In fondo a un viottolo verde-che va giù in Gamberaia voci di donne che lavano.

Tutto è eguale e immobile come se il tempo e la grande bufera della guerra niente avesse toccato.

Solo su una collinetta di fronte, è nata all' improvviso una villetta bianca con le persiane troppo verdi.

Tra i lecci del viale passa un tram rosso e giallo con un rumore strano di ferramenti che cadono.

Il mio giardino

Sono sceso nel mio giardino. Ho percorso più volte lentamente la viottola verde orlata di vasi di garofani e di gerani rossi. Mi son fermato davanti a un vecchio gelsomino che ha un fusto contorto e arido come quello delle viti annose — è quasi secco — ma un ramo solo ancor vivo apre una pioggia di fiori bianchi tra fogliettine di un verde chiaro.

Mi seggo sulla panca di pietra tra i crisantemi che aspettano di fiorire.

Ascolto il silenzio — c'è solo lo zampillo della vasca che fa un rumore sottile di pioggia sulle foglie dei grandi cactus galleggianti nell'acqua verde.

C'è intorno a me una grande freschezza che io bevo avidamente, stanco come sono per tanta aridità : quello che sente il pellegrino del deserto quando si riposa nell'oasi.

Ho delle curiosità infantili. Percorro tutte le viottole, guardo attentamente ogni albero

quasi per accertarmi di essere tra cose mie e conosciute.

Sento il bisogno di toccare colle mani le piante, i fiori ; di avere la sensazione tattile della vita e della natura.

Un tesoro : sulle foglie di un cavolo di un bel verde grigio sono rimaste delle goccie di rugiada come dei brillanti purissimi.

C'è nell'aria un odore vago di rose thea e di violacciocche — un nespolo alto e snello ha tutte le frutta d'oro.

Delle creature : un re di macchia molleggia e trampola un poco sul biancospino non ancor sfiorito e sparisce all' improvviso in una siepe di mortella ;

un gatto nero dai grandi occhi verdi si ferma un attimo a guardarmi, poi fugge via per un viottolo oltre il vecchio muro di confine ;

solo una tartaruga rimane ferma in mezzo alla viottola mettendo a tratti fuori la piccola testa di serpe.

La mia motocicletta

Ho riveduta la mia motocicletta — sta sola in una stanza vuota avvolta in una coperta giallognola. L' ho lasciata l' ultima volta ancora calda e ansante per la lunga corsa, ora è lì ferma come un cavallo malato.

Sulle sedie attorno sono sparsi dei ferri di ricambio, delle camere d'aria, le chiavi inglesi, il mio scafandro kaki (c' è ancora sopra della buona polvere di strada maestra !)

Voglio rivederla — tiro giù la coperta — un ramo secco di abete è piantato sul manubrio — un lembo di montagna. — Ricordo : — Passo dei Mandrioli — al confine della Romagna.

Eravamo tre : io, Fiori e Liserani — ragazzi solidi e vagabondi — rivedo le alte figure dei miei compagni e i loro volti abbronzati dall'aria libera — (come si respirava bene allora !) ci siamo fermati in cima alla salita di Bagno fuori della foresta umida e nera, vi-

cino a una vecchia pietra che segnava: « miglia sessanta » in caratteri romani.

Le nostre macchine in fila sull'orlo della strada, bianche di polvere, col portabagagli carico.

Tutto il Casentino era sotto di noi — in alto le case di Badia a Prataglia.

Ci siamo sdraiati sull' erba verde di un balzo a guardare la cupola azzurra dell'aria.

Saliva per la strada tortuosa lentamente una diligenza toscana carica di gente nera della montagna.

Passò vicina a noi — una voce accanto al cocchiere disse:

— Eh! quelli vanno più lesti!

Dopo trecento chilometri di marcia veloce si stava bene così buttati sull'erba fresca!

Poi si colse ciascuno un ramo di abete — se ne ornò i nostri curvi manubri e si ritornò in braccio della velocità.

Guardo la sagoma snella della motocicletta — la linea curva del manubrio, il serbatoio verde enorme colla scritta: « Rudge » la sella marrone, la cinghia ancora tesa. Vorrei risentire la sua voce: quel rombo esatto e cadenzato come il rullo di un tamburo.

Mi rivedo curvo sulla ruota su per le tortili strade toscane a cercar aria e libertà.

Oh ! salire, salire ; lasciare la terra dove abbiamo vissuto ogni giorno !

Ottobre — ora la via del Giogo incomincia ad essere indorata di foglie dei castagni — come crepitavano sotto le ruote veloci ! — e ad ogni curva uno scenario nuovo, ogni passo una bellezza che la terra apriva all'uomo nella solitudine.

Sarà sempre vivo un vecchietto che si chiamava « Trebbia » e abitava una casetta sopra a Firenzuola ?

Era la nostra tappa — aveva un mulino vicino alla sua casa dove un'enorme macine di pietra girava lentamente tra lo scroscio dell' acqua fresca che scendeva giù veloce dalla montagna — davanti al mulino un ponte e una grande quercia che al tramonto era come un solo grande nido.

Il « Trebbia » seduto sul muricciolo guardava con interesse le nostre macchine fumanti e parlava volentieri delle corse che faceva da giovane anche lui con un cavallo sauro quando era sensale e andava alle fiere di Romagna !

La Città

Stamani sono sceso giù per i viali deserti verso la città. Odore fresco di platani — ville ermeticamente chiuse tra il verde dei cipressi.

Le solite guardie campestri vestite di azzurro ammucchiano con le grandi scope diligentemente le prime foglie secche accartocciate.

Sono davanti alla Chiesa del Monte e ne vedo il volto grigio tra i folti cipressi — giù la scalinata continua verso S. Niccolò buia e nera come se scendesse in un abisso.

C'è nell'aria un caldo odore di rose.

Per una vecchia strada tortuosa tra macchie di rovi sono sceso alla Barriera S. Niccolò.

Mi fermo sul ponte di ferro.

A monte l' Arno è come un lago chiuso in fondo dai pioppi bianchi della riva.

Guardo tra le sbarre grigie l'acqua verdastra quasi immobile — un pescatore fuma a pipa davanti alla sua lunga canna gialla,

nel mezzo del fiume due barchetti dai timoni tricolori carichi di rena.

Settignano bianco di ville — Rovezzano, Monteloro, l' Incontro con l' orlo bianco del muro che chiude il bosco — lontano la Vallombrosa viola.

L' Arno : vorrei rivedere tutti i recessi e le ripe, vorrei ritornare sotto i filari di pioppi bianchi e le rade acacie per quei sentieri renosi sulle prode verdi !

Deve essere dolce camminare vicino all'acqua tra l'odore di mentastro e dell'erba fresca e fermarsi a scrutare i misteri del fiume tra i vetrici bassi !

Ma la città mi chiama — sento nelle gambe il bisogno di muovermi sul lastrico — di rivedere la gente, di farmi riconoscere, di sentire di esser tornato dalla guerra.

Ho passato il ponte — dal lungarno Firenze mi appare chiusa nella siepe verde dei colli del Belvedere e di Bellosguardo. L'Arno è come un solco verde tra le muraglie grigie degli argini — in fondo tutti i pilastri dei ponti — sopra, le casine irregolari sulle travi rosse del Ponte Vecchio — poi il verde delle Cascine e una fila di sottili cipressi vicino al

campanile vuoto di Monteoliveto come un patibolo piantato tra i lecci cupi.

Di qua dal fiume su i tetti rossi delle case la Torre di Arnolfo in alto come lanciata a volo.

Un tram gira attorno alla torre mozza e fila per il viale. Mi passano vicino dei mutilati lenti, rabbuiati, appoggiati ai bastoni. Guardano con curiosità mista a ironia il mio vestito in borghese e la mia faccia abbronzata dall'aria libera.

C'è però dell' incertezza nel loro giudizio.

— Oh! siamo camerati! vorrei gridar loro.

Ma quegli occhi oscuri stanchi non mi turbano affatto, tanto l'anima è piena di serenità.

Sento il mio passo agile e il corpo sicuro.

L' Arno scende giù lentamente per la pescaia obliqua con un sordo muovere di catene — nel mezzo del fiume emerge un greto che rosseggia di certe piante rade e carnose.

La città: strade buie, fredde, che odorano di fritto e di rinchiuso, dove solo tra i tetti si vede un nastro di cielo vivo. — poca

gente — botteghe socchiuse e vuote — immancabile lastrico disfatto e cumuli di pietre nuove levigate di fresco che sembrano lasciate lì per tener pronta una barricata.

Piazza della Signoria.

Questa vecchia pietra fiorentina ha un colore meraviglioso — il tempo le ha dato una pàtina che non si può definire — ma tuttavia, come ogni cosa è fresca e viva!

Entro nell'atrio del Palazzo — c'è tutto il nostro trecento intatto — questo non è passato — è nostro — si sente — davanti la Loggia dei Lanzi si apre al sole sotto i suoi archi meravigliosi.

Penso ad una grande città italiana: a Roma — tutte le sue rovine sembrano lembi di un grande scenario distrutto — per godere bisogna ricostruire mentalmente il loro significato antico — bisogna avere delle anime esperte — l'integrazione è difficile e non si sente — c'è troppo odore di macerie e di morte.

Certe sere nel foro romano ho avuto l'impressione di essere in un enorme cimitero — quasi perduto nell'infinità dei secoli — la morte ha superato la vita.

Ed anche la civiltà cristiana più recente quanto è grave e barocca!

C'è poca agilità e snellezza — anche in quella si sente il peso di una forza enorme e caotica.

San Pietro è un capolavoro, una grande opera d'arte, eppure eccetto la vastità non mi ha rivelato nulla d'interessante — Vi si sente la chiesa Romana col suo rito e la sua burocrazia: è un grande salotto lucente dove le statue troppo grandi e bianche ne accrescono il tono convenzionale.

Io di San Pietro amo solo la piazza perchè vi sono due fontane vive che zampillano eternamente buona acqua di Roma!

Qui invece tutto è semplice e garbato — non una linea pesante — non un segno che stoni — chiunque lo può capire — anche l'uomo più comune; perchè non è arte di un'altra civiltà — è arte nostra — come se qualcuno di noi l'avesse saputa fare ieri. —

Non occorre ricostruzione storica — non sforzo mentale: è il Campanile di Giotto come un grande giglio in boccio — è Santa Trinità — Santa Maria Novella nella grande semplicità toscana — è la loggetta del Bi-

gallo — la chiesa di Orsanmichele — è ogni palazzo, ogni pietra scolpita e murata in quella radiosa civiltà che fece dire a un papa di buon gusto che i fiorentini erano il terzo elemento del mondo.

E tutto ciò vive ancora con un significato nostro e con un'espressione esatta e definita di perfetta bellezza.

Così rimuginando la lode della mia città entro in Via Strozzi — incontro qualche amico — scambio delle solite frasi — strette di mano e sguardi di meraviglia e di stupore di trovarmi ancora vivo.

Vedo l'atrio severo del palazzo, ripieno di statue e di mobili : un negozio di antichità !

Via Tornabuoni.

Cosa c'è in questa strada ? C'è un fàscino inesplicabile in tutte le cose, anche nelle più banali, perfino nella gente che passa frettolosa.

Cosa è questa misteriosa bellezza ?

Eppure è una strada quasi moderna. Molti negozi eleganti : Doney, Giacosa.

Ma c' è qualcosa di intimo, di raccolto come in una casa, come in un salotto di amici. Forse questo sentono gli stranieri che la percorrono per la prima volta.

Le altre strade sono aperte a tutti — confuse varie e multanimi senza un carattere proprio — qui invece si ha l' impressione di essere in un angolo tranquillo e dolce — si ritrova noi.

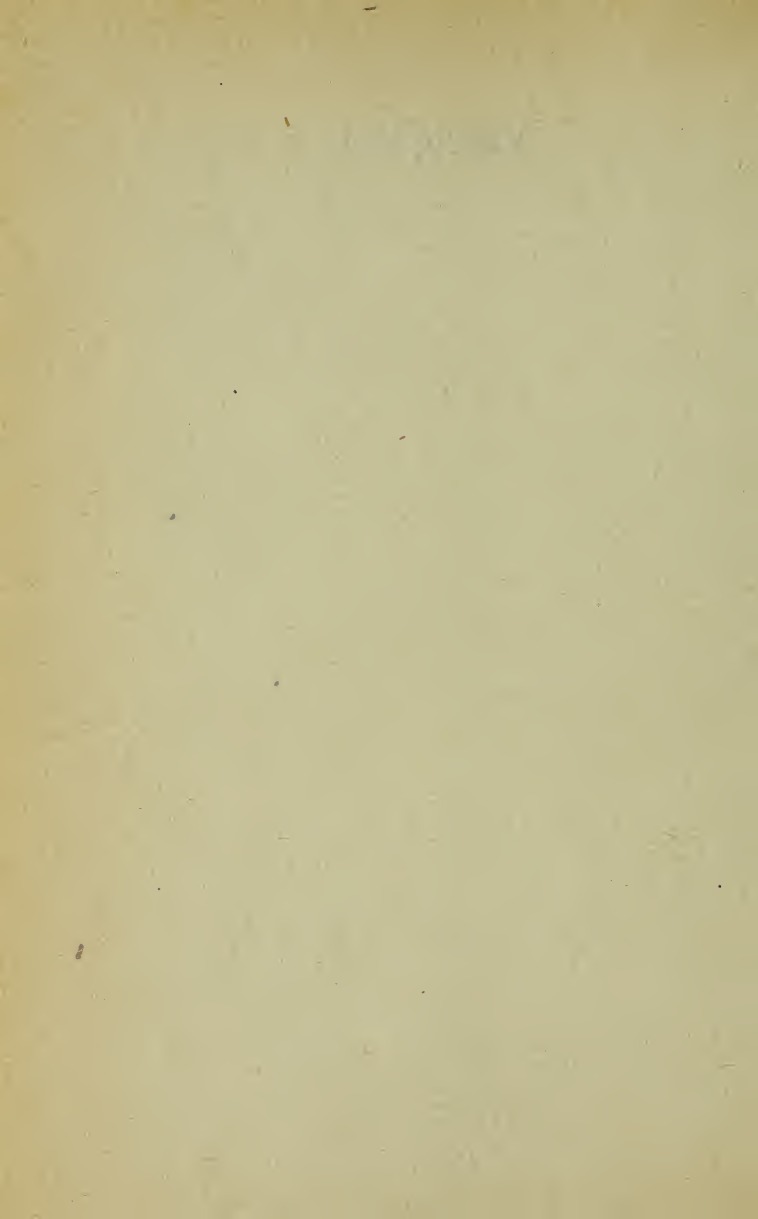
Il pallido sole di ottobre orla d'argento il marciapiede — escono da un negozio di mode delle ragazze gaie bionde eleganti — nella vetrina di Giacosa un vecchio colonnello di cavalleria sorbisce lentamente una cioccolata.

Si sta bene in questa strada tepida dove ritrovo tutta l'anima di Firenze un po' molle e scettica — provinciale ma esperta — Ma il dolce sole mi porta di nuovo verso il fiume su cui s' inarca il più bel ponte del mondo che porta la grazia delle quattro statue delle stagioni.

Il lungarno è deserto — qualche mendicante.

Bandiere crociate alle porte socchiuse dei grandi Hôtel — volti muti di soldati convalescenti alle finestre aperte al buon tepore del mezzodì.

Dovunque la maschera atroce della guerra !

Vincigliata

Quando strusciavano le granate e mi cadeva vicino qualche compagno pensavo anch'io di morire e mi dispiaceva. Molte speranze per l'avvenire, una salute di ferro?

No — mi dispiaceva per certe piccole cose che avrei lasciato, che non avrei più veduto.

Un giorno sul Carso, in un osservatorio in linea di fanteria sentii la morte che mi sfiorò e tra il fumo e lo strepito della roccia sconvolta rividi un lembo della mia terra — e precisamente questa tortuosa via che salgo ora lungo la Mensola verso Vincigliata tra le selve dei cipressi cupi accanto a Montececeri arido e calvo.

Ottobre dolce — da poco hanno vendemmiato nei campi dove rosseggiano i pampani.

Silenzio rotto solo dal tram che ci ha portato fin quassù e ora seguita lento verso Settignano. C'è un fosso lungo la strada tra

salci e gelsi — io cammino con voluttà sul-l'erba verde della proda.

La piccola amica che mi accompagna sor-ride di questa mia impazienza e mi segue su per la strada che sale tra gli olivi.

— Avevo paura di non rivedere più que-sto paese!

Ci fermiamo davanti a una viottola sas-sosa che porta ad una chiesa tra piccole case grigie.

San Martino.

Mi viene voglia di salire lassù — verrebbe ad aprirci qualche piccolo frate sparuto. Sarebbe bello camminare su quelle lastre or-late di erba.

Gli chiederemo delle rose — rose sem-plici, rose di ottobre — rose fiorite sui vecchi muri e nell'ombra dell'orto silenzioso.

Si va ancora per la strada tortuosa — ci fermiamo sul ponte al sole.

Odore di resina nell'aria fresca — sul mar-gine della strada due tronchi enormi di pini tagliati, sbucciati.

Delle voci vengono dal colle — colpi di scure — passano delle donne curve sotto fardelli di rami ancor freschi.

Tagliano il bosco!

Ma la fila dei cipressi all'orlo della strada è intatta, e l' immenso piano di Firenze è là con la città nella sua veste bigio-viola.

Quanti olivi! sembra che tutti i clivi delle colline siano d'argento.

Altri colpi, altre voci — e un gran rammarico nel mio cuore come quando si trova un estraneo in casa nostra.

Lungo la via sui balzi arsicci tronchi di pini e cipressi caduti sotto la scure dell' uomo.

Pare che ci sia una febbre di lavoro — osservo che tutte le piante abbattute sono numerate nella parte tagliata; a mezzo colle non ci sono più alberi vivi — zone calve si aprono ai lati della strada.

Non posso persuadermi che la guerra voglia anche la nostra più pura bellezza.

Eppure questa guerra niente ci dà — neppure una parola, un gesto, un uomo, un libro.

Nulla — è un grande meccanismo in moto dove ogni cosa e ogni creatura perde la propria personalità per integrarsi col tutto. Non una vittoria piena gridata nell'ebbrezza dell'assalto e della corsa travolgente....

Tutto è nascosto camuffato — nessun combattente osa e può mostrarsi all'avversario.

Il più bel campo di battaglia diviene un cratere solcato da mille orribili insidie.

Non si vede il nemico — io in tre anni ho veduto appena dieci austriaci — si obbedisce a ordini prestabiliti calcolati — il generale è un centralino telefonico — i cavalli sono spariti a poco a poco.

Niente a me ha ispirato sinceramente — avrei potuto scrivere un libro sulla morte ma non ne ho il temperamento.

D'altronde, anche la morte è brutta banale improvvisa — si può cadere ogni giorno, ogni ora senza combattere mentre si mangia, si parla, si dorme.

Non avrà un poeta che la canterà — non un aedo che alzerà un epopea.

Rimarrà nella storia come una grande cosa mostruosa — non basterà la facile rettorica a giustificarne l'orrore — una palude nella quale fatalmente si è impantanata l'umanità inquieta e dalla quale risalirà stanca ed esaurita verso la solita via.

Si ricorderà come un cataclisma, un diluvio, una grande epidemia per le vite che

ha mietuto inesorabile, ma nessuno ideale la renderà eterna nella storia.

Si lascia la strada! — dovunque tronchi d'albero abbattuti — stento ad orientarmi tanto il paesaggio è mutato.

Pietra, pietra e qualche rara scopa verde chiara che presto seccherà così sola fuori del bosco.

C'è dell'erba verde a solatìo — Davanti tra i fusti chiari dei giovani quercioli risparmiati, la visione della città sotto il sole con i cristalli accesi — su tutto la cupola immensa di un colore viola.

Oh riposare un po' nel silenzio!

Sento il bisogno di sdraiarmi al sole come un mendicante — l'erba è come di primavera — su un macigno di pietra serena della borraccina ha il colore dello smeraldo.

Non sento più i terribili colpi di ascia — solo il torrente scroscia giù nella valle. Mi sdraio supino sulla terra — apro le braccia — sono felice! Voglio rimanere così.

Sono stanco come un pellegrino dopo un lungo viaggio. Vedo in un attimo tutto l'orrore di tre anni di guerra: la trincea — le sonerie del telefono — i rombi e gli scrosci

delle granate — gli occhi sbarrati dei caduti — la bianca tristezza degli ospedali; su tutto il volto della morte che passa. —

Un sogno — un triste viaggio finito — ora sono nell'oasi — sono tornato — pace, pace! Lasciatemi riposare sulla mia terra.

Alla finestra

Il sole è sceso giù tra il verde cupo del Bobolino come in un abisso.

I platani del viale si disfanno a poco a poco nell'ombra — i vecchi muri hanno dei colori cupi e le rose in tutti i giardini odorano più forte.

Tepida sera di Ottobre.

Risuonano sul vecchio lastrico della mia strada i passi gravi degli operai che ritornano.

Tra poco il lumaio col suo camiciotto di rigatino e il berretto d' incerato accenderà borbottando il fanale a gas di faccia e io seguirò il suo lumicino alto sulla pertica e lo vedrò fermarsi ad altri fanali fino a che sparirà all' improvviso laggiù tra gl' ippocastani del viale.

Oltrarno

Scendo giù verso la Porta S. Miniato tra le piccole case povere e sporche accatastate una sull'altra dove i bucati tesi alle finestre sventolano al fresco vento di Ottobre come pavesi della miseria.

Sono sul lungarno vuoto e umido — c' è sul lastrico qualche foglia di magnolia volata via dal giardino Torrigiani soffocato dal grande palazzo severo.

Casette a picco sul fiume — Ponte Vecchio su grigi pilastri — piccoli archi della galleria — gli Ufizi che aprono ordini di colonne chiare vigilate dalle spade di Farinata e di Francesco Ferrucci.

Sul fondo un angolo del Palazzo dei Signori e la Torre.

Scendono dalla Costa Scarpuccia dei soldati territoriali coll'aria dinoccolata e stanca e si fermano davanti agli avvisi dei giornali della sera.

Oltrarno — vie strette limitate da grandi palazzi dove si nasconde tutta la misteriosa bellezza della città, dove la sera scende dalle aperte logge in una sua cupa veste viola di antica madonna fiorentina.

Entro nel dedalo delle piccole strade quasi buie.

In una bottega un uomo grigio scolpisce al lume di una candela una grande cornice di legno bianco.

Vedo il volto pallido dell'artiere chino al lavoro e lo scalpello che forma il legno dolce sotto i colpi del mazzuolo — qualche truciolo è rimasto fra i baffi dell'uomo — sul banco vicino un gatto rosso sta immobile.

In Borgo San Jacopo sono già accesi i lumi ad acetilene nei lavoratori degli orafi — attraverso le vetrate vedo uomini in veste giallognola curvi attorno a banchi coperti di piccoli arnesi: morse lime pinze tenaglie bulini.

Nell' aria un odor di metallo e di argento vecchio e uno stridere di lavoro sottile.

Una bottega di antiquario; un vecchio seduto sulla porta ne custodisce il silenzio — dentro sembra vedere delle ombre

muoversi misteriosamente tra i mobili antichi.

Via Santo Spirito : grandi palazzi di pietra senza vita senza voce — qualche passo frettoloso.

Una carrozza è ferma davanti a un portone aperto. Il cocchiere dal volto rasato un po' triste nella livrea verde bottiglia tiene le redini di un cavallo lucido con i paraocchi stemmati.

Una lampada elettrica illumina a un tratto l'atrio umido e buio dove tra colonne di pietra verdeggiano delle palme — un portiere barbuto dalla lunga palandrana marrone segnata di bottoni dorati si toglie il berretto al passaggio di due vecchiette diafane che escono a braccio vestite di seta nera con i cappellini ornati di violette e gaggìe.

Vedo il passo incerto delle vecchie che salgono nella carrozza — il colpo dello sportello che si chiude e le ruote lucide che si muovono al trotto cadenzato del cavallo.

Passa l'ultima aristocrazia !

Via Romana : strepito di tram carichi di uomini bianchi di calce, di giovani operaie.

Botteghe illuminate ad acetilene — ra-

gazzi fermi in estasi davanti a un enorme polenda scodellata sul legno tondo da un roseo uomo sorridente.

Piccole case senza contorni nell'ombra — il fanale giallo di un venditore di caldarroste — il fanale rosso del carrozzone dell'omnibus. Poi l'arco della porta con i grandi battenti chiodati.

Salirò per le strade del Poggio Imperiale e vedrò spuntare tra poco le stelle nel solco di cielo tra le ali nere dei vecchi cipressi immobili.

Il rifugio

Tra siepi basse di lauro uno stretto sentiero ghiaiato sale attorno a una collinetta dove i pini aprono al sole i loro grandi ombrelli — Striscia rossa di un viottolo erto sull'erba verde.

Lassù il mio rifugio come un gran nido.

Quattro abeti nani — delle ginestre e degli spini — un lembo di bosco rimasto miracolosamente intatto nell' ingegnosa simmetria dei giardini artificiali. Dentro, nel nido, sulla terra umida e fresca, gialliccia per gli aghi caduti avevo fatto un rozzo sedile con due grandi lastre di pietra bigia.

Lì ho passato le migliori ore della mia adolescenza solitaria e selvaggia.

Tra i rami degli abeti io vedevo la città lontana oltre il valico di Belvedere con tutte le promesse e le gioie — ma io preferivo di stare nel quieto silenzio a sognare sui versi di Virgilio che tutta la buona volontà dei pro-

fessori del liceo non era stata capace di farmi odiare :

Titire, tu patulae recubans sub tegmine fagi....

Mi rivedo ancora con la faccia aperta e rosea sul maglione verde — colle gambe ignude abbronzate — un po' aspro e scontroso — tuffato nella libertà senza che la civiltà avesse potuto distendere un po' della sua patina falsa sul mio corpo agile e nervoso. Dolci mattini di primavera quando dai giardini fioriti veniva su nell'aria fresca e chiara un profumo di rose e di azalee ; e i lecci del viale erano fermi nella grande pace azzurra del cielo ! — Che gioia quando tra gli olivi io vedevo il primo mandorlo fiorito e i peschi agili che sembravano cirri di una serena alba sui monti !

Meriggi di estate quando talvolta il libro si chiudeva e mi addormentavo così reclinando a poco a poco la testa sulla pietra dura !

Ma lo scampanìo del tram che passava mi scuoteva dal torpore con un frascheggiare di fili tra le odorose foglie dei platani folti.

Un usignolo invisibile mi era compagno nell'eremitaggio.

Stamani sono tornato lassù — ho trovato

il sentiero intatto tra le siepi d'allòro intatte, ma la piccola striscia rossa del viottolo è sparita sotto mucchi di calce bianca e di ghiaie.

Guardo in alto — il nido non c'è più — distrutto — stento a riconoscere il luogo.

Stanno costruendo una strada — il mio piede affonda nella ghiaia grossa umida sul fianco della collinetta.

Mi trovo davanti un cancello di ferro grigio sorretto da pilastri ancora bianchi di calce.

Leggo su una vistosa targa di ottone un lungo nome ignoto.

Il nuovo ricco ha voluto un altro ingresso per la villa di recente acquistata !

Io rimango lì a muso basso per la novità della cosa e poi riprendo il viottolo tra le macchie d' allòro facendo delle malinconiche riflessioni.

La mia barca

Sono sceso giù per la piccola scala di legno.

Ho bussato alla porta dei Canottieri.

Mi è venuto incontro il vecchio custode sorridente.

Ho riveduto la mia barca appesa alle travi del soffitto in mezzo ad altre compagne. Il custode ammicca con i suoi grandi occhi limpidi e dice: Eccola, sta bene!

Poi aggiunge:

— Sono venute due grosse piene — l'acqua era arrivata fin qui — (e mi accenna un punto della parete di legno) io ero solo — sa — non c'è più nessuno — ma ho lavorato! in dieci minuti ho aperto lo *chalet;* una volta era di notte — io vedevo l' Arno che cresceva....

Poi osserva con la sua fine faccia di fiorentino che io son rimasto a guardare su verso il soffitto e dice: « La vuol vedere? » scioglie i nodi delle cordicelle sottili — stridono le

puleggie — eccola ! è come l' ho lasciata l' ultima volta ; sullo scafo lucente sottile tra i bracci della schermiere verniciate di rosso brillano le due pinne di ottone — a poppa in parole d'argento il nome di battesimo : « Taifùn ! »

Capodanno del 1916 — eravamo ancora tutti freschi di guerra — nessuno mancava — si misero in acqua tutte le imbarcazioni al completo — l'otto poderoso — le jole a quattro — i nostri schiff.

Eravamo tornati dalla prima e più terribile fase della guerra come da uno *sport* difficile — e tutti avevamo saputo adattare i nostri corpi già educati alla fatica fisica, ai disagi della trincea : — ognuno raccontava di se senza baldanza e con semplicità come è uso della gente sana e forte.

Eravamo tutti abbronzati dall'aria libera — si rideva di gioia nelle lunghe barche veloci e i remi agili mossi dalle braccia buone avevano un bel ritmo sonoro.

Lo specchio dell' Arno era tornato come nei giorni di festa e di regata popolato di vecchie maglie bianco-rosse.

— Ora mancano molti — diceva il custode — e ricordava una lunga serie di nomi cari e gloriosi — l'ultimo è morto cinque giorni fa — ricorda quel ragazzo biondo che remava di prua ? — era aspirante — Giovedì misi anche per lui la bandiera abbrunata....

Il sole del pomeriggio lascia una grande striscia di argento in mezzo al fiume azzurrino. C'è un tepore quasi primaverile che invita. Voglio montare in barca — mi spoglio in fretta — indosso il costume — scendo giù per il ponte dove il custode mi aspetta colle mani allo schermo della barca.

Ah ! là-là — dopo tanto tempo ! la mia barca oscilla appena nell'acqua azzurra — mi seggo con cauta prudenza — caletto i piedi — chiudo i remi nelle schermiere — via ! il custode mi dà l'abbrivio — sono sotto l'arco grigio del ponte — ho una certa titubanza — non oso ancora alzare il remo dall'acqua — tiro la prima timida palata come un principiante — ritrovo l'equilibrio — butto indietro il dorso — mi allungo avanti — il remo esce con un guizzo dall'acqua — ho ritrovato il vecchio colpo — e la barca sottile

fila diritta e veloce lasciando una stretta ferita nell'acqua cheta e profonda.

Sosto un momento al sole con i remi incrociati sotto le ascelle a godere la libertà serena del fiume — questo tepido sole mi dà come un vellicamento per tutto il corpo e sento esattamente il ritmo del sangue che batte celere.

Avanti, avanti! ancora torno a piegare il mio dorso all'attacco — la coppia dei remi leggeri torna ad avere il bel ritmo unito e « Taifun » balza dal solco dell'acqua verde come nei giorni delle belle vittorie.

Mi fermo all'orlo della pescaia di Santa Rosa e sto a guardare l'acqua che cade giù in molli riccioli bianchi di spuma sulla pietra levigata e quella che precipita come una cateratta aperta traverso il cancelletto sotto l' arco di pietra del rondò. — Oltre, il fiume continua sonnolento, chiazzando di macchie verdastre immobili i greti bianchi.

La cupola del Carmine arieggia San Pietro tra le piccole case di S. Frediano — il Torrino intatto sta quasi a picco sul fiume.

Tetti fumosi dell'officine e in alto le linee soavi di Bellosguardo chiaro d'ulivi e di Mon-

teoliveto scuro di lecci — poi i crinali del Chianti dove gli ombrelli dei pini smerlano il cielo di un pallido azzurro.

Come tutto questo paesaggio è bello e sereno!

Oggi mi piace anche quel brutto ponte sospeso che rompe colla sua linea geometrica le grandi quercie aperte delle Cascine.

Voglio ancora andare vagabondo sulla mia piccola barca veloce tra i grigi pilastri dei ponti taciturni fino a che la sera getterà la sua prima ombra e il fiume sarà di una soavità viola rotta dall'oro dei primi fanali accesi.

La Rivoluzione

Stamani in un piccolo caffè fuori mano due uomini gravi vestiti di nero seduti vicino a me parlavano della rivoluzione.

— E dopo? — diceva uno — io penso al domani — quando torneranno quei milioni di uomini dal fronte! (e nel dire così aveva un leggero brivido nella voce) — Che cosa faranno? Che cosa vorranno?

— Uhm! (rispondeva l'altro in tono catastrofico) faranno la rivoluzione. — È inevitabile — Dopo quattro anni di guerra — dopo aver fatto della violenza un'abitudine quotidiana non possono assolutamente ritornare alla solita vita e al solito lavoro.

Li vede — li vede quelli che vengono in licenza! ci guardano male — sono cambiati — hanno negli occhi qualcosa di minaccioso — io osservo molto.

Devono aver còlto nei miei occhi che io non dividevo le loro opinioni — forse

hanno avuto una certa diffidenza della mia gioventù — Hanno abbassata la voce — poi si sono fatti zitti e si sono sprofondati nella lettura di un giornale cittadino emettendo a tratti dei lunghi sospiri — poi si sono alzati — hanno pagato e sono usciti non senza avermi rivolto un ultimo sguardo di inquietudine.

Povera gente! Mi era venuto lì per lì la voglia di dir loro: no, no — state tranquilli signori — dormite in pace i vostri sonni — io sono uno che ritorna ed ho fatto tutta la guerra e posso parlare anche a nome degli altri — nessuno di noi pensa di fare la rivoluzione — non è nel nostro temperamento — anzi davanti alla morte abbiamo perso qualche ruga e qualche asprezza — credete — siamo divenuti più buoni!

Infatti è così — quei due pacifici borghesi rappresentano l'opinione comune di quelli che son rimasti.

Come al solito nulla hanno capito della guerra tanto gli orribili giornali che sono la loro preferita colazione mattinale l' hanno diffamata e falsificata.

La verità è che noi ritorniamo di lassù

o di laggiù con un gran desiderio di riposare di godere e di abbeverarsi di nuovo alle fonti della vita coll'avidità del prigioniero che vede la luce dopo tanta clausura.

Oh! ritroviamo tanta gioia nelle nostre case nelle nostre città — un significato in ogni cosa e una nuova bellezza in ogni angolo, perchè si possa avere la voglia di ricominciare un'altra guerra.

Guardate, signori le nostre faccie — anche quelle degli arditi che vi fanno paura perchè portano la maglia nera e il pugnaletto alla cintura, siamo dei buoni diavoli — e ci sentiamo forti e sereni.

E poi volete che si dimentichi quello che si è fatto?

Alcuni di noi sì — forse i migliori analizzando non gli daranno gran peso.

Ma gli altri, ma il popolo, ma quelli semplici non saranno felici di mostrare alle belle del loro villaggio i segni delle ferite e l'azzurro dei nastrini al valore!

È troppo immaginoso e romantico questo popolo, è troppo vivo e ingenuo e profondamente artista per lasciar passare sotto silenzio un motivo così vasto e solenne.

Non ricordate che a dispetto di tutti anche i lutti e le sventure nazionali che altri popoli consumati si affrettano a dimenticare, da noi sono state pura materia d' epopea?

Il popolo nel suo equilibrio istintivo e sano non ha sentito la guerra — ma quando l' ha fatta non la distrugge e non ci può rinunziare. Dopo qualche anno si vedrà ancora della gente giovane che s' incontra, si presenta, ricorderà il Sabotino, Monfalcone, Gorizia e farà a gara nel rievocare la figura dei compagni e le ore di angoscia e le ore di sosta — il volto di chi cadde vicino a noi e il volto di chi ci guidò.

E ognuno avrà qualche cosa da dire — «ci sono stato anch' io alla guerra» — anche l'umile territoriale che col suo lungo fucile è rimasto per anni a guardare il ponte della ferrovia e anche l' infermiere dell' ospedale di riserva tutti valorizzeranno il proprio sacrificio perchè questo è istintivo — molto latino ed anche un poco umano.

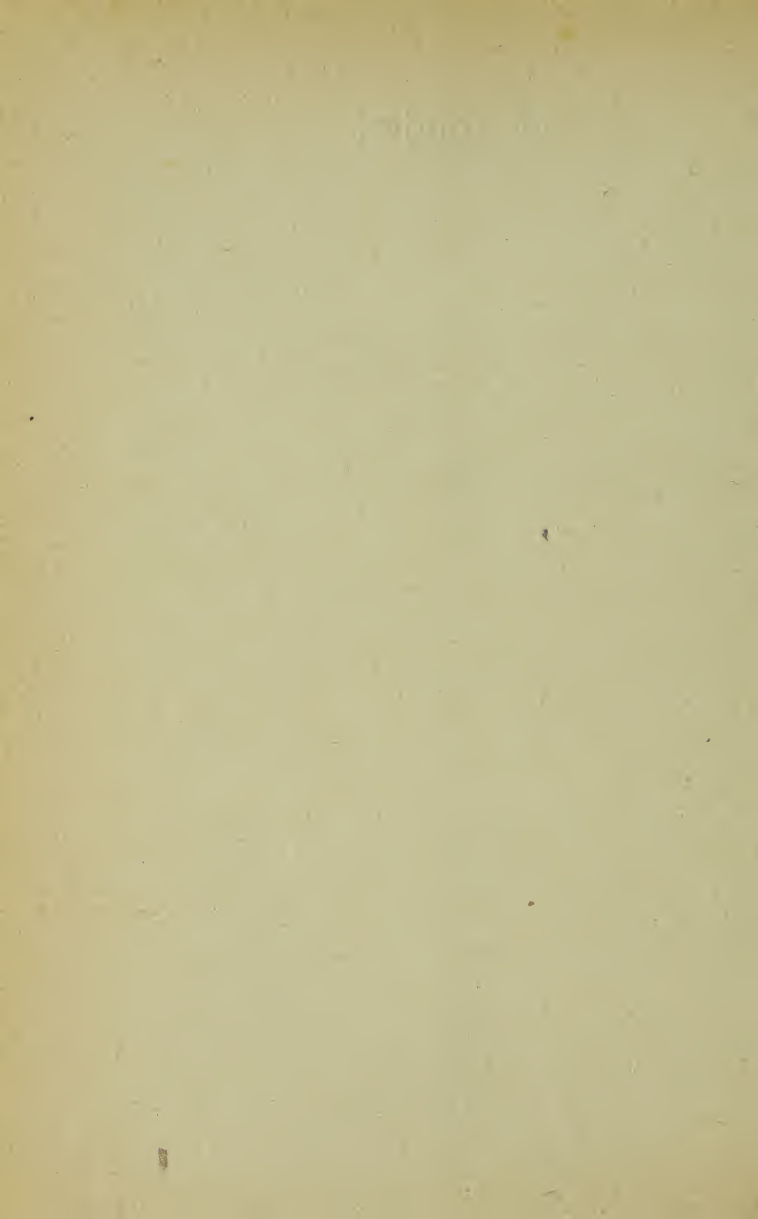
Sapete che ci sono dei piccoli fanti, dei semplici contadini che non si eran mossi per l'avanti dal loro pezzo di terra e dal loro villaggio che sono stati in Oriente, in Africa, in

Francia, in Russia — che in quattro anni hanno veduto passar nei loro grandi occhi attoniti quello che prima costituiva il corredo esotico di un uomo della buona società!

E tutto ciò non si dimentica — questo popolo è loquace — si passerà un anno a raccontare le avventure di questo lungo e periglioso viaggio.

Dormire sul proprio letto dopo tanti sonni sulla dura terra — non sentire più fucilate — ritrovare la propria casa — riprendere le abitudini, il lavoro — rientrar nella vita dopo tanta assenza — sono cose sufficienti per distruggere e annullare (anche se c'è) qualsiasi germe di rivolta.

Dunque, signori cari, state tranquilli, la rivoluzione non la faremo!

Le rondini

Nella sera di Ottobre le ultime rondini intrecciano voli di libertà — Dalla mia terrazza io godo seguirle ad una ad una talvolta basse, diritte, rasente al grigio lastrico della strada deserta — poi intorno ai due grandi cipressi silenziosi che vigilano la fresca verdura del mio giardino — poi più in alto a stormi a gruppi formare ghirlande di fiori neri vivi — agili sempre ed ebbre di vita piena — poi su fino a punteggiare appena l'azzurro per fondersi quasi nell' immensa cupola d'aria.

Volano incessanti nell'ebbrezza della velocità fino a che senza sole il cielo si fa rosa e viola e il primo pipistrello taglia diritto l'aria col suo volo lugubre e breve.

Allora le rondini spariscono all' improvviso quasi che temessero la notte col suo mistero e colle sue ombre.

Esse sono le mie compagne stasera e mi

danno l' immagine della felicità. Felicità fatta di moto e di strida — danza gioia canto, nell'aria azzurra e tepida — caccia a insetti invisibili e perduti — piccoli corpi neri rapidi come frecce scoccate, occhi di berillo fissi alla preda — ali esatte e forti : ora solcanti diritte l'aria, ora scivolanti in molle abbandono, ora intreccianti spire e vortici nello spazio impalpabile leggero senza strade nè case.

La libertà !

Cupo stridere di motore — un grosso areoplano variopinto passa alto e lento nel cielo.

Ed ecco che i voli delle rondini si fanno più febbrili e nervosi, le grida più acute.

Certamente esse sentono un pericolo che le sovrasta, come l'appressarsi di un grande falco nell'aria.

Passano più rapide, più basse, stridendo, chiamandosi a vicenda, senza direzione — incerte quasi per sottrarsi alle unghie rapaci del mostro.

L'areoplano va lento nell'aria.

Goffo nella sua linea regolare e simmetrica — colle ali immobili — trainato da una forza

artificiale è il massimo prodotto dell' ingegnosità umana — eppure è senza bellezza!

Facile colgo la differenza tra l'artificio e la natura: tra il falso volo meccanico e il volo fatto di tendini di penne di muscoli di carne.

Lassù un piccolo uomo con la mano esperta alle leve di comando, educato e adattato all' ufficio per lunga disciplina, guida la macchina dal congegno difficile.

Qui le ali che volano per istinto — per vita — lassù un cervello stanco per lo sforzo che va oltre la possibilità umana.

Qui la natura semplice — la felicità — l'ebbrezza facile — il moto libero.

Passa l'ordigno e il rombo del motore si fa più distinto.

Io seguo ancora le rondini che continuano nell'aria senza turbamento a scivolare molli e a intrecciare ghirlande di fiori vivi e neri e a stridere nell'ebbrezza felice della libertà.

Le ruote

Scendendo dalla mia strada verso Porta San Miniato ho riveduto la vecchia bottega del carradore.

Fuori c'è fermo il solito barroccio toscano tinto di rosso carico di fiaschi regolarmente ammucchiati, con i muli guerniti di finimenti placcati di ottone.

Nella cesta appesa vicino al puntello sonnecchia un piccolo pomero giallognolo dagli occhi volpini — Attorno della paglia sciolta e delle frasche di quercia quasi secche.

Il barrocciaio alto, adusto sta appoggiato sulla soglia unta della bottega colla lunga frusta al collo.

Dentro, in un ammasso di legni e di vetture squarciate, il ragazzo che tira il mantice della fucina cantando a squarciagola e il vecchietto col pizzo bianco, con le campanelle agli orecchi, che sbozza ad ascia un legno bianco di pioppo.

Appoggiate alla parete esterna, ruote di tutte le dimensioni di tutti i colori, rosse, azzurre grigie sverniciate — alcune piccole e tozze da carri pesanti — altre alte forti colle razze ricurve, cerchiate di lucido ferro che hanno girato lentamente tutte le strade toscane — ed altre agili elastiche fatte per la corsa veloce.

Che cosa semplice e meravigliosa la ruota!

C' è una inesplicabile bellezza nella simmetrica raggera fissata al mozzo.

Il moto: andare andare giorno e notte gravato dal carico su tutte le vie per tutti i paesi!

Ma io amo soprattutto quelle dei nostri barrocci.

Oh! andare in qualche notte stellata sulla via maestra bianca e diritta segnata solo dai piccoli lumi dei casolari, piano piano su quei grandi carri carichi di fieno al lento passo dei muli che conoscono la strada e la mano — e sognare nel fresco silenzio delle ore alte cullato dal ritmo cadenzato dei ferri e dei grossi bubboli. —

Quante volte ho desiderato tutto ciò da ragazzo quando di sera vagabondo per le

vie suburbane incontravo quelle file lunghe di barrocci che uscivano dalle porte cittadine verso le vie libere e aperte tra i campi verdi !

Ma poi conobbi l'ebbrezza della velocità folle e quando portato dal rombo gaio del motore curvo sull'arco teso del manubrio, ne incontravo qualcuno su per i verdi appennini mi lasciavano perfettamente indifferente.

Ma ora sono ritornato dalla guerra un po' ragazzo e ritorno ad amare le cose semplici e buone !

Via Santa Marta

Dove andremo stasera mia piccola amica?

Andremo a ritrovare quella nostra dolce strada di Santa Marta dietro Montughi?

Usciamo dalla città — È piacevole talvolta camminare con una donna che capisce — e questa mia compagna ha veramente un esatto senso della natura e una rara percezione di colori.

Piazza San Gallo — passiamo frettolosamente sotto i piccoli gelsi che fanno una ghirlanda giallo oro intorno alla grande vasca verde morta tra la torre mozza e l' arco trionfale.

In fondo al viale orlato di lecci neri un sole rosso opaco cala tra il verde cupo della Fortezza.

Lungo Mugnone: risuonano i nostri passi sul lastrico vuoto — il piccolo fiume è come una viottola erbosa tra i due argini di pietra.

Se non ci fossero di fronte quelle file or-

ribili di case moderne a romper la dolcezza del paesaggio la sera qui sarebbe divina.

L'aridità di Monte Morello si disfà in un viola che a poco a poco s' imbruna. Si accendono i primi lumi dietro le grandi vetrate degli studi.

Un treno fermo tra gli ulivi dei campi vicino a un fanale rosso fischia come se chiedesse soccorso.

Passiamo il piccolo ponte.

Via di Montughi : ombre di operai che tornano dal lavoro — qualche bottega illuminata — un camion della Croce Rossa che passa sulla via grigia — un ragazzo nero con una grande sporta gialla che canta :

Torna al tuo paesello....

Sulla salita aspra della chiesa due vecchiette nere frettolose rasente all'alto muro come due ombre, poi sento il loro piccolo passo ciantellante su per la stretta scalinata.

Sul piazzale c' è una grande porta aperta sui campi — ci fermiamo sulla soglia — è l'orto dei frati : piccole siepi d'allòro — dei cipressi — gli ultimi fiori — odore di rose invisibili.

Oltre, tra un grigio di ulivi la città con i primi lumi che si accendono, quasi sommersa in una nebbia azzurrina della quale emerge sul fondo il castello di Santa Margherita a Montici come un miraggio di fata morgana.

Una campana suona dei piccoli doppi e dalla chiesa fiammeggiante di ceri vengono voci di donne che cantano.

Siamo rimasti là sul muricciolo di pietra tra uno stridìo festante di rondini fino a che il canto delle donne è cessato e dalla chiesa divenuta buia sono uscite con un lieve odor d' incenso delle ombre nere in silenzio come da una congiura.

Poi un fraticello è apparso sull' arco della soglia — si è fermato a guardare il cielo pieno di stelle ed è rientrato per chiudere i grandi battenti con un frettoloso maneggiar di ferri quasi che volesse fuggire una tentazione.

Anche noi scendiamo la rapida scala.

Via Santa Marta : dolce nome — un solco di silenzio tra i vecchi muri cadenti incoronati di olivi, vigilati dall' ombra dei cipressi — grandi ville chiuse che non sembrano esser state abitate mai — dove un'erba fine ver-

zica davanti alle soglie — odore acuto di magnolie sfiorite nei folti giardini dietro i cancelli.

Muggiti lunghi di mucchè in un odor di strame caldo di stalla e di latte — cigolare di una grande porta grigia che si serra — qualche lista d'oro tra le piccole imposte chiuse delle case coloniche e stelle, stelle, stelle nella grande striscia di cielo bleu sulle vette dei cipressi neri !

Il Pino prigioniero

Se io passo il piccolo ponte nuovo sulla ferrovia ritrovo come se fosse stato piantato e cresciuto nel traffico della strada un vecchio pino che apre il suo ombrello di un verde un po' scolorito sulle facciate bianche delle case.

Invece della terra umida e gialliccia del bosco ai suoi piedi c'è il lastrico, e gli aghi sottili anzichè dal vento della foresta sono accuratamente raccolti ogni mattina insieme all' immondezza del quartiere dalla scopa dello spazzino municipale.

Attorno al suo fusto hanno piantato un cancelletto per proteggerlo dalla scalata dei ragazzi e dalle incisioni degl' innamorati.

Io lo chiamo il pino prigioniero.

E così solo fa un triste e ridicolo effetto — è buffo — è poco per essere un lembo di foresta — è troppo per essere una pianta di giardino pubblico.

È un dimenticato.

La città che usciva dal vecchio cerchio e saliva febbrile quasi a cercar aria sui clivi delle colline non l'ha travolto con i bindoli degli orti suburbani, con le vecchie case coloniche dei poderi vicini.

Per una tradizione o un ricordo l' ha risparmiato — ma l' ha lasciato solo in un ambiente non suo nell'arsura della pietra — lì con l'aria melensa di un campagnolo che capita in città.

Stridono i tram sotto di lui — passa la strada eterno fiume che va — romba la stazione vicina e gli alti carri gravati di merci sotto la forza dei normanni incitati dai gridi dei conducenti salgono stampando il passo sul lastrico del ponte.

Fischiano giorno e notte giù in basso i treni ansanti per la lunga corsa — passa la gente che va e che ritorna dal lavoro, ma il vecchio pino è lì indifferente a tutto ciò.

Di lassù, oltre i tetti, egli vede lontani tra Vincigliata e Settignano sui molli declivi delle colline gli ombrelli folti e vivi di altri suoi compagni che vivono in libertà tra le scope e le ginestre.

Qui la folla cittadina che passa — la luce

troppo chiara delle lampade accese — lassù solo qualche vecchietta che cerca funghi e legna e il grande silenzio azzurro.

E a Primavera! — polvere arida delle strade che sale fino al suo verde e lo imbianca — voci più gaie giù tra la gente — ma non un giardino attorno, non un lembo di verde all'infuori di un vecchio rosaio della Cina che si arrampica sull' insegna di un'osteria e di due bambù tisici e giallicci che fiancheggian le porte di un piccolo caffè.

Invece lassù come vivono i suoi compagni! quante rose e quanti garofani accesi a Monteloro e alla Mensola — odore acuto di violette sulle prode di viottoli — mentre il tramontano fresco mescola coi pollini l'amore.

La pioggia solo gli dà refrigerio quando scende giù come una matassa grigia obliqua tra cielo e terra e fa fuggire sotto i tetti la gente.

Allora respira bene! — Come si aprono i suoi occhi, come si schiudono i suoi polmoni!

Poi quando il sole riappare tra gli strappi delle nubi nere egli si sente ancora giovine

e la linfa batte nel vecchio tronco il ritmo della vita.

Quanti anni, quanti anni! Lui stava lì agile e snello come un adolescente in compagnia di due cipressi in mezzo a una grande viottola verde — intorno campi regolari irrigati — cavoli insalata — file di pioppi abbracciati alle viti.

Ma gli uomini tagliarono una strada tra gli orti tranquilli — gli misero attorno un cancello e incominciò la sua prigionia!

L' Africo

La civiltà cammina veloce — è arrivata fin qua con una brutta fila di villini eguali, nuovi, colle facciate troppo bianche, colle persiane troppo verdi colle porte troppo gialle. Fortunatamente si è fermata alla via di Settignano — Lì ho ritrovato l'Africo.

Cammino con una certa voluttà sull'erba fine del letto tagliato nel mezzo da una sottile vena d'acqua chiara.

Strepitano sotto i miei piedi le prime foglie gialle cadute dai grandi pioppi, argine vivo al raccolto silenzio del fiume.

Dal Campo di Marte viene a tratti un sordo rombo di motore — poi un grande areoplano passa rasente i platani e si alza nel cielo chiaro del pomeriggio.

Davanti a me la pietra grigia del Monte Ceceri come un saio francescano, poi le colline di Fiesole di un grigio olivo rotto dal bianco delle ville.

Sopra a San Domenico dei cristalli razzano al sole tra i cipressi neri.

Il fiume ora ha una piccola voce quasi soffocata dall'erba folta.

Delle pecore magre e spelate pascono su li argini verdi — due piccoli pastori colle lunghe mazze sono seduti in un rettangolo di sole — un enorme cane bianco immobile su un balzo guarda e sorveglia....

Passerò attraverso i reticolati della piccola barriera — ritroverò quella strada chiusa tra cipressi e olivi laddove il torrente scroscia più forte sotto il muretto di pietra serena — rivedrò tra le sbarre di quel vecchio cancello arrugginito l'erba che cresce mai calpestata come nei cimiteri — salirò su per l'erta sassosa tra muri cadenti dove sfioriscono le ultime rose e ritroverò il letto del fiume con l'acqua che scende giù a balzi tra i massi e i vetrici dove l'ultima piena ha lasciato il solito piccolo fascio di stoppie e di paglia.

Ritroverò un pratello odorante di menta e di nipitella e sognerò di vecchi amori di fiumi nei silenzi misteriosi delle valli.

Pause

Notte

Ponte alle Grazie — l' Arno gialliccio un po' in piena scroscia tra i pilastri con un odore di terra umida.

Azzurro, azzurro chiaro sotto una luna piccola che s' inarca viva tra il verde di Belvedere.

Triangoli di ombre tra i grandi palazzi di Via de' Bardi.

Qualche finestra accesa sulla facciata di un Hôtel sul lungarno.

La Torre di San Niccolò sola giganteggia netta sul verde cupo delle Rampe.

Sui colli la chiesa di San Miniato col vecchio campanile di pietra consumato dal tempo e dalle cannonate imperiali sembra la cattedrale intatta di un' antica città sepolta tra i cipressi severi.

Un uomo curvo sotto una grande rete a bilancia si muove sull'orlo del greto verde.

Cimitero degli Inglesi

Eppure si deve star bene a dormire per l'eternità nell'aiole del piccolo cimitero chiuso ermeticamente dagli alti cancelli e dal verde dei cipressi come un giardino misterioso e dimenticato nel molle silenzio di questa grande piazza cittadina !

Dolce pigrizia

Dolce pigrizia che mi lascia in questo tepido pomeriggio nel mio giardino su una vecchia sedia di vimini, colla pipa in bocca a dimenticare la guerra davanti a un libro aperto del Pascoli che canta :

Pace ! Pace ! è tornata la bonaccia.
Pace ! E' tornata la serenità....

Dopo la pioggia

Grandi nubi bigie che si disfanno su nel cielo della città, mentre altre compatte violette si addensano sugli orli delle colline del Chianti — rullìo cupo di un tuono che si allontana con la tempesta.

Suono di campane affocate nella piccola Chiesa di San Leonardo.

Il sole riappare tra uno strappo di nubi in una toppa celeste che si allarga tra gli ultimi strati bianchicci.

Oro — oro sugli ippocastani del viale — luccicare rosso di tetti — razzare di finestre che si aprono con strepito dopo il temporale.

Tutti i rami dei loppi sono incastonati di diamanti — tutte le viottole son più chiare sulla terra gialla arata di fresco.

Sotto la loggia rossa della casa colonica vicina un contadino colla giacca sulle spalle guarda attento nel cielo quel grande strappo di azzurro vivo che si allarga.

La Nave

Da un'ora, forse da due (ho perso la concezione del tempo) colla pipa in bocca e senza cappello, godo quest'ultimo sole di ottobre seduto sul vecchio argine del fiume sotto i gelsi che cominciano a ingiallire.

L' osteria di Rovezzano con le insegne azzurre scolorite dalla pioggia è vuota — nel breve giardino due o tre vecchi tavoli sconnessi tra ciuffi di bambù e foglie verdi di fagiuoli rampicanti.

Una donna tende il suo bucato sugli stocchi della siepe secca e sull'erba che ha invaso i solchi rettangolari dei pallai.

Anche le vecchie pale verdastre delle molina della riva opposta sono immobili — fischia a tratti qualche treno lontano — Sotto la corda tesa tra due pilastri « la nave » sta rasente la riva in attesa del passaggio.

Il navighiere seduto su una trave fuma

anche lui la lunga pipa di coccio al tepore di questo buon sole.

Viene giù per la rapida via dell' argine un carro rosso carico di bigonce d'uva tirato da due buoi. Il bifolco in piedi sul carro incita con piccole grida le bestie scontrose e incerte davanti all'acqua del fiume.

Il carro avanza a sbalzi sul terreno rotto tra lo sbatter delle bigonce legate a sottili funicelle.

Ora è davanti alla nave — il navighiere si alza dal sole — tira a sè i grossi ormeggi — il bifolco con le due redini in mano scende primo nella grande barca ricurva — i buoi sono ancora esitanti — vedo le loro grandi teste che si piegano quasi a rifiutare di muoversi — poi incitati seguon la volontà del padrone; con un sordo rumore il carro rulla sulle traverse di legno e si ferma in mezzo alla barca.

Il navighiere ha già sciolto le funi ed ora colle mani sul canapo teso muove dolcemente la barca. Vedo sotto di me i dorsi ancora inquieti delle bestie e i grappoli di colombano e di canaiolo su nelle bigonce colme.

Nell'aria tepida del pomeriggio si spande

nella serenità azzurra dell' acqua un buon odore di vendemmia e di mosto:

Una vendemmia fa così piacere!

Già la barca è all'approdo — il contadino paga la moneta del passo — il carro scende con fracasso sul pontile inclinato e si allontana al lento passo dei buoi sui ciottoli bianchi del greto.

Io guardo oltre l'obliqua pescaia di Candeli il paesaggio che diventa più toscano e l' Arno che diventa più selvaggio.

Colline a picco sul fiume aride e scarne coperte di radi querceti con qualche casa colonica e qualche cipresso solo come una pennellata nera nel cielo più azzurro.

Vecchi argini cadenti sui quali l'acqua che passa sembra che singhiozzi — archi di vecchi porti su cui verzica l'erba — mucchi di vetrici e di acacie nane — e su gli aridi greti giganteggiare di macigni strappati giù con fragore dai cupi silenzi del Pratomagno.

Un salotto

Stasera passando per quella via dei Pilastri piena di ombre umide e di tristezza chiusa ho ripensato al salotto di una mia vecchia amica.

Era l' ultimo salotto letterario fiorentino — l'unico sopravvissuto di quella lunga serie sparita a poco a poco con i padroni, mentre già si formavano i primi cenacoli di avanguardia rivoluzionari e scapigliati nella gaiezza viva dei caffè cittadini.

Ricordo la prima volta che entrai nella casa vetusta accompagnato da un mio buon amico pittore, assiduo frequentatore delle serate accademiche.

Odore di vecchi interni di case borghesi — due piccole palme tisiche nell' ingresso — uno stretto corridoio — poi il salotto — Sotto una lampada ad acetilene una grande tavola tonda con i libri allineati e qualche giornale spiegato.

Attorno alla tavola gente di ambo i sessi,

indefinita — attenta alla padrona di casa che leggeva in un francese sibilante un' articolo della *Revue de Deux Mondès.*

Intorno intorno appesi alle pareti rosse una fila di ritratti a stampa, che si somigliano perfettamente come se fossero di tanti fratelli.

La vecchia contessa ci salutò con grande effusione, poi riprese la lettura dell'articolo. Io mi sedetti tra una ragazza pallida, con un boa di penne al collo — forse una maestra elementare — e un giovanotto capelluto col volto un po' disfatto tra le grandi fedine — forse uno slavo.

Arrivò altra gente con passi cauti sul tappeto — altri volti insignificanti — ognuno dopo aver salutato la padrona, si sedette al posto prestabilito.

Finì la lettura dell'articolo.

Con mia grande meraviglia sentii intorno a me un applauso soffocato e cauto — poi qualcuno disse a mezza voce : bene, bene, bravo !

Io ero perplesso perchè non avevo seguìto la noiosa lettura. Ma la padrona dopo aver

chiuso la rivista ed essersi tolto dal naso aquilino gli occhiali d'oro, commentò :

— Ecco come mi ricordano i miei cari francesi !

Questo articolo è scritto da Matieu — ricordate Matieu ? — quel giovinotto vestito di nero che aveva il suo posto costì — ed accennava una sedia occupata da un vecchio signore dalla faccia congestionata.

Gli ospiti approvavano facendo segni di capire.

La ragazza vicina a me disse dopo una pausa :

— Ah ! sì — lo ricordo — e arrossì un poco.

La padrona riprese il commento :

— Tutto ha ricordato — tutta la storia di questo salotto — il mio marito professore di Università, la visita di Carducci, di Mistral, il grande poeta provenzale che fu qui nel 1890. Oh caro Matieu ! Domani gli scriverò una lunga lettera e gli porterò il saluto di tutti voi.

Altre approvazioni dei presenti.

— Ed ora, caro Martigny, ci declami qualche bella cosa !

Un giovinotto alto tarchiato colla faccia di mongolo sotto una grande chioma ricciuta, con una giacca nera strimizzita si alzò dal suo posto — andò a trovare spazio verso la soglia della porta e annunziò la sua dizione:

« *Napoleon deux* » di Victor Hugo — Si aggiustò il nodo della cravatta bianca — passò le mani sui capelli e incominciò a declamare in un orribile francese meridionale trinciando l'aria con grandi gesti, seguìto dalla viva attenzione degli ospiti e dai sorrisi della vecchia contessa.

Tacque anche lui applaudito.

Poi una cameriera portò delle bottiglie di vino e delle fette di pane spalmate di conserva di frutta e la conversazione sui fatti del giorno cominciò ad animarsi.

Questo ambiente che mi riportava un secolo addietro e che al primo entrare mi aveva dato una sensazione di cose dissepolte dal tempo, ora incominciava a interessarmi. La vecchia contessa soprattutto, in piedi che mesceva il vino sorridente tutta vestita di seta nera trinata, col suo viso d'avorio dove tra gli occhietti ancor vivi il lungo naso diafano sembrava il becco di una cicogna, pareva uscita così a un tratto con quella tenuta di gala, da

qualche sepolcro gentilizio per ricevere con le sue grazie settecentesche l'ultima volta i suoi ultimi amici nel vecchio salotto storico.

Ritornai — divenimmo amici — preferivo andar da lei in qualche pomeriggio. La trovavo nel suo studio a scrivere la sua voluminosa corrispondenza in compagnia di un gatto nero o a passeggiare sotto le piante folte del suo giardino senza fiori.

Parlavamo volentieri di cose passate — di figure scomparse — della nostra città — di vecchi usi e tradizioni.

Conservava ancora una ferrea memoria dei nomi e delle date — sapeva le vicende di ogni famiglia — la storia di ogni palazzo e di ogni strada.

Intermezzava il suo discorso con lunghe parentesi che la riportavano a qualche idea fissa che ella ripeteva volentieri.

La sua cultura caotica farraginosa, quasi esclusivamente francese arrivava circa al 1880 — di dopo nulla sapeva — parlava di autori moderni come di cose sentite dire e riferite.

La poesia per lei arrivava al Carducci — il romanzo al Manzoni — la storia al Cantù.

Amava parlare di sè, del suo tempo, della sua vita quando il suo salotto era uno dei centri intellettuali d' Italia.

Ai suoi tempi era stata indubbiamente bella, intelligente, còlta.

Ora le era rimasto una grande tenerezza e una smisurata bontà — aveva una parola di lode, e di incoraggiamento per tutti — circondata di gente mediocre e scialba giudicava con un'enorme ingenuità che talvolta le aveva fruttato immeritate sorprese.

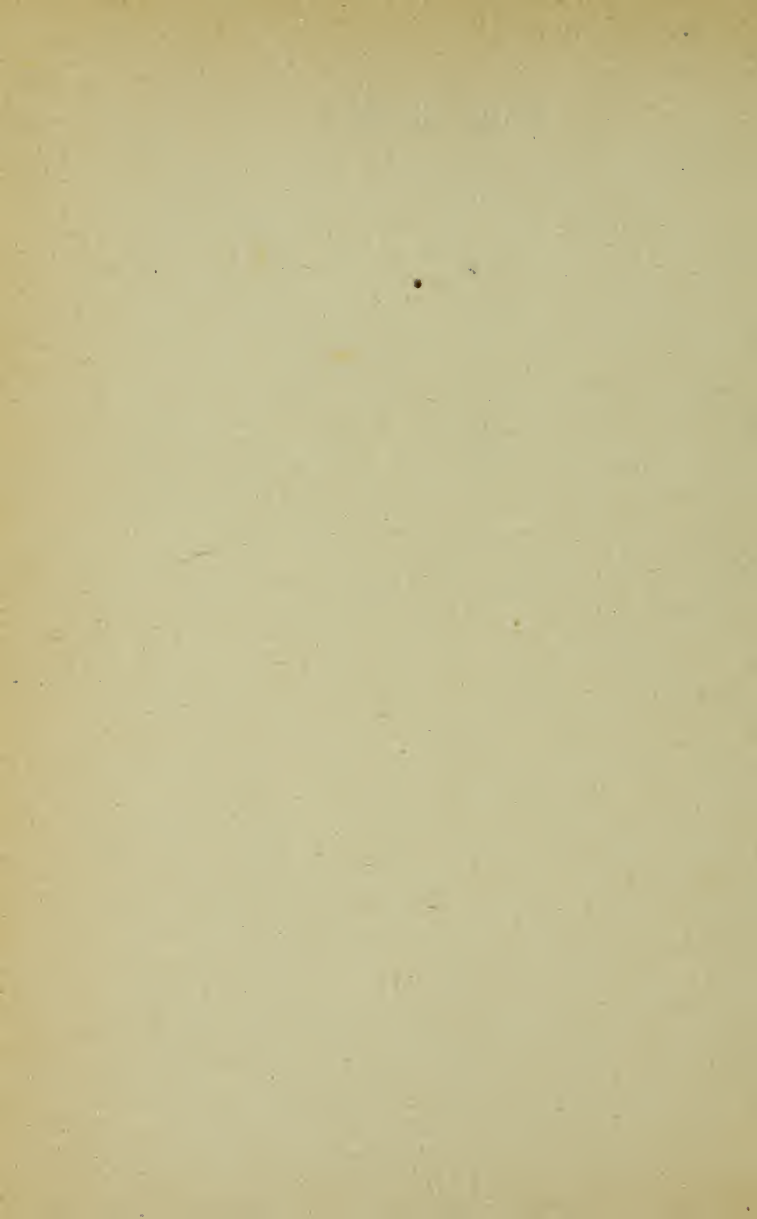
Frequentava tutte le lezioni dell' università — non c'era lettura dantesca che non la vedesse attenta ascoltatrice.

Aveva una sola parola generica per giudicare di bellezza, intelligenza, onestà, salute, eleganza — diceva : Carino carino ! — e sorrideva con quella sua bocca non ancora disfatta.

Quando tornai da un lungo viaggio prima della guerra volli andare a salutarla ed una sera bussai alla casa di Via dei Pilastri e domandai se la contessa era in casa. Una donna con un grembiale bianco che venne ad aprire mi disse semplicemente :

— È morta da due mesi — e richiuse piano piano l'uscio.

Io rimasi un poco nella strada deserta col cuore colmo di rimpianto.

Due strade

Erta Canina

È una piccola strada vicino a casa mia che dal viale scende a Porta S. Miniato.

Da ragazzo quando andavo a scuola passavo sempre di là perchè si sentiva l'eco.

Anche oggi i miei passi risuonavano sul lastrico vuoto fra le piccole case ammucchiate giù sulla china tortuosa.

C'è nell'aria un odor buono di uva appesa ai solai.

Dalle finestre chiuse di una grande casa storta vengono delle note di un pianoforte: pianoforte a coda color noce in qualche salotto con le poltrone ricamate e gli album di vecchi ritratti — una ragazza che sogna il principe azzurro! —

Quando finisce il lastrico la strada si slarga tra due muri alti dove fanno capolino le vette degli ulivi.

Qualche cancello chiuso — un pozzo —

una cappella abbandonata — poi in fondo altre case tranquille e discrete e l'arco della Porta intagliato sulla pietra grigia delle vecchie mura fiorentine.

Via Fontelucente

Sull'antica strada tra San Domenico e Fiesole dove incominciano i cipressi, c'è un viottolo stretto e sassoso che si sprofonda giù tra gli ulivi folti verso il letto del Mugnone.

Son tornato stasera dopo il tramonto nella piccola via scavata nella costa del monte piena di mistero tra i vecchi muri cadenti.

Mi son fermato davanti a un cancelletto aperto sui campi verdi dove un grande aratro è fermo in mezzo al solco.

Passano due ragazzi con delle secchie di latte.

Il più grande dice all'altro :

— Bada cavallino di non cadere, perchè se batti i ginocchi il cavallino non corre più! e ridono tutti e due sull'aspra salita.

Olivi — pietra bigia — a una svolta un miracolo : in un pratello verde una fila di cipressi e una piccola pieve chiusa nell'ombra : Fontelucente.

Nella valle azzurra i tetti di un casolare — qualche lume — delle voci di donne — un buon odore di bucato nell'aria.

Canta il piccolo fiume tra i sassi verso le prime stelle che tremano nel cielo di cristallo.

Chiostro della Certosa

Ho risalito l'erto sentiero tra i due muri di mattoni fioriti di capperi — mi son fermato a guardare di lassù l' Ema che scroscia ai piedi della collina nereggiante di cipressi — la valle verde rigata di una fila di salci rossi — gli olivi chiari sulla terra arata di fresco — le grandi ville toscane in alto aperte al tepore del pomeriggio tra giardini traboccanti di rose.

Poi ho bussato alla porta della Certosa — un vecchio frate vestito di bianco mi apre e mi accompagna in giro per il convento.

Antri freddi — ampie scalinate di pietra serena — fuga di sale dorate nell'ombra — un cortile con qualche traccia di erba — una chiesa vuota lucente come un salotto — cripte di tombe sotto vôlte nude a sesto acuto — qualche piccola storia sussurrata dal frate con la cadenza artificiale delle guide — poi finalmente il chiostro — vasto aperto sotto

un grande rettangolo di cielo azzurro — colle colonne svelte che sorreggono il portico.

Nel giardino segnato dall'ombre nane di piccoli cipressi un converso abbronzato come un contadino zappa lentamente la terra grassa attorno a dei radi cavoli di un color bigio azzurrino.

Nel mezzo il pozzo tondo con la secchia eternamente appesa ai ferri arrugginiti.

Un raggio di sole obliquo che viene dai tetti come una spada dà un indicibile verde chiaro a una toppa d' insalata tenera.

Odore di violacciocche e di rose che si disfanno ai margini delle aiole.

Mi avvicino al pozzo — guardo giù dal davanzale di pietra consumata — l'acqua in fondo è immobile come un grande occhio verde — nella parete interna ciuffi di capelvenere macchiano il rosso dei vecchi mattoni.

In questa pace autunnale io ricordo un altro chiostro di una città lontana intraveduto dal mio letto di dolore, ultimo di una fila bianca dove altra carne giovane tagliata dalla battaglia soffriva come me in silenzio.

Odore acuto di farmachi — passi lievi d' in-

fermiere — qualche dialogo breve tra i letti vicini — intima gioia di sentirsi vivi fuori dall'uragano — sapore blando nel riposo dei nostri corpi ventenni affranti dalla fatica.

Era il principio della primavera.

Dall' ampia finestra aperta lo scenario bianco azzurro delle Alpi e un grande chiostro come questo, tra le quattro pareti di pietra di un antico convento che mi fu amico consolatore nei lunghi giorni della mia immobilità e che vidi svegliarsi dall'umida ombra invernale al tepore della nuova stagione — Primo un piccolo mandorlo fiorì all' improvviso in una notte — poi le margherite bianche e oro sull'erba verde chiara delle prode — ultime le rose rosse intorno al pozzo.

La sera dopo il tramonto quando la pietra del portico aveva dei toni bigi-rossastri usciva da una porticina misteriosa un altro frate barbuto vestito di nero con dei grandi zoccoli e zappava quasi con voluttà la terra delle aiole — a tratti si fermava per tergersi il sudore colla manica larga della tonaca — a buio se ne andava.

Allora una campana invisibile batteva

come se singhiozzasse e qualche stella segnava di un punto bianco il grande rettangolo del cielo.

Poi le infermiere chiudevano le finestre — accendevano le piccole lampade azzurre e il dolore sorvolava sui letti a render più acuti i segni sulle carni sanguinanti.

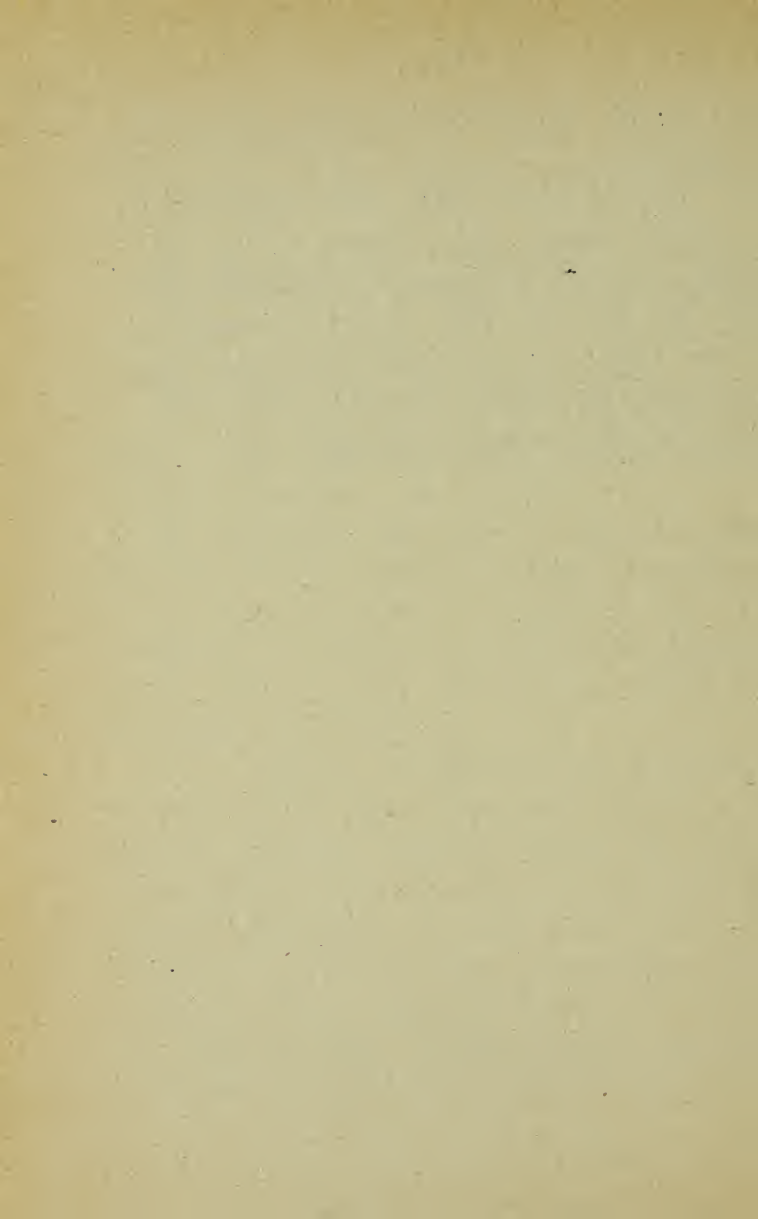
Ma la vita è buona — rende quello che ha tolto — oggi il mio corpo è saldo e il mio cuore trabocca di gioia e di serenità.

Da una bifora aperta io ho davanti a me tutta la bellezza solenne di questo paesaggio.

Le case del Galluzzo e quelle più alte di S. Quirico e di Marignolle sembrano un bianco bucato teso giù nella valle verde ad asciugare al tepido sole di autunno.

E i colli di Pozzolatico di Malevolta di San Gaggio rigati dagli ulivi chiari, con qualche cipresso, con le vecchie case coloniche dalla torre piccionaia e i due enormi pagliai grigi allato, s' inclinano in lievi ondeggiamenti verso il bosco del Poggio Imperiale e verso i giardini del Pian de' Giullari dove un gran castello troppo pesante e troppo nuovo sul dorso calvo di un terra-

pieno sembra una di quelle galere spagnuole del seicento.

E dopo la linea molle delle colline ecco la striscia bianca dei casolari e dei sobborghi che sotto Bellosguardo affluiscono alla città, che viola sui tetti vecchi, bianca sulle facciate delle case, sta chiusa da un altro scenario verde oltre il quale spunta la vetta triangolare del Montesenario selvaggio.

San Francesco

Per un altro pezzo della mia terra io ho sempre sentito viva nostalgìa nei lunghi anni di guerra: per San Francesco di Fiesole.

E l' ho voluto rivedere prima di ripartire.

Oggi è una giornata velata, fredda, — nella piazza del paese un vento aspro mulina le prime foglie secche dei platani.

Tra la collegiata e il duomo l' erba orla di verde il lastrico quasi per attutire i passi dei rari viandanti — intorno un silenzio chiuso di città morta.

Salgo su per la ripida e tortuosa strada tra case povere e buie.

Un ragazzo scialbo mi offre un mazzetto di gerani appassiti — sento il rumore dei suoi piccoli zoccoli che mi seguono e l'offerta ripetuta col braccio proteso — poi lo vedo fermarsi vicino a una donna scarna e muta che fa la treccia.

Sulla panchina di pietra sotto il vecchio cipresso la solita coppia che ammira il panorama della città.

Coppia di innamorati — una volta erano sposi di provincia in viaggio di nozze.

Al mio appressarsi si alzano — van verso il muricciòlo e fingono di interessarsi del grande spettacolo che si apre loro davanti.

Lui è un tenente di fanteria giovanissimo con un colletto troppo alto rigato di verde e giallo — ha in mano un piccolo bastone col quale si tormenta le gambe fasciate dalle mollettiere. Lei è una ragazza pallida, insignificante non brutta — un po' incerta — forse una dattilografa in vacanze — Si tiene appoggiata al braccio di lui e ride forte con la sua bocca larga.

Lasciamoli soli — hanno diritto a un'ora di felicità — lasciamoli davanti a questo paesaggio che forse non capiscono ma del quale debbono sentire istintivamente riflessa tutta la solennità — avranno delle idee più chiare !

Ed io salgo solo verso la piccola chiesa dei frati.

Entro — la chiesa è vuota — dalle strette vetrate discende una luce che si fa bigella sulla pietra nuda degli altari dove si disfanno le ultime rose.

Dietro il cancello del coro, un canto fermo di frati sale come da un sepolcro.

Esco fuori — il cielo rasserenato è di un pallido azzurro.

Tra le file dei cipressi magri il campanile domina le piccole case del paese — intorno il paesaggio aspro si ammanta di ombre.

Discendo l'ampia scala — gl' innamorati sono andati via — Tutta la città è qui sotto ai miei occhi nell' ora più dolce del giorno — aperta nel piano rigato dell' Arno verde.

Un piccolo treno sbuca all' improvviso dalla montagna sotto Pratolino e scende giù lungo il letto arido del Mugnone.

Intorno a me ulivi cipressi pietra — tutta la toscana viva scarna aspra.

Orli di nubi accese sul tramonto del sole — ombre fredde che si distendono giù dagli appennini azzurri.

Respiro immenso della città che s' indora e s' inviola sotto la cupola che sembra più

sola e più lontana nell'opaca serenità della sera.

Si accendono i primi lumi tra le case e le prime stelle nel cielo.

La pace!

Ho lasciato i miei amici sulla porta di un caffè cittadino dove la piccola orchestra suonava una marcia trionfale.

Nel tumulto dei quadrivi i giornalai urlano correndo le ultime notizie della sera.

Uno stupore soddisfatto è sui volti dei cittadini che si affollano davanti agli avvisi stampati di fresco.

Cos' è questa notizia meravigliosa gettata all' improvviso su tante creature stanche ?

È un eco della marcia trionfale che mi aveva quasi urtato nel chiacchierio confuso del caffè ?

La guerra è finita — l'armistizio è firmato !

Tutti gli occhi sono ripieni di gioia — ogni voce si apre con un largo respiro di sollievo.

C' è dell'azzurro in tutte le cose come se fosse sceso giù un po' di cielo.

I miei speroni hanno un gaio ma inutile

suono sul lastrico della strada popolata in questa dolce ora della sera.

È passata l'ultima fucilata e l'ultimo colpo di cannone — ora silenzio, silenzio di gioia lassù nelle trincee abbandonate e vuote.

Riesco appena a comprendere la semplice bellezza di questo fatto.

Nella quasi oscurità di una grande piazza sul bassorilievo di un vecchio monumento equestre un pallido mutilato annuncia la vittoria.

Vedo il moncherino grigioverde segnare il ritmo delle parole rauche tra due bandiere macchie di sangue vivo sulla massa nera della folla che si addensa, si agita, grida.

Scampanio gaio di trams che filano via carichi di gente in piedi gesticolante dietro i cristalli.

Balconi di grandi palazzi semprechiusi che si aprono, si accendono e s' imbandierano sulla grande piazza sonora — botteghe che si abbuiano e si serrano all' improvviso come davanti a una marea montante di popolo.

E fogli di giornali dappertutto: sul lastrico, sui trams, sulle porte delle case, nelle

tasche di ogni cittadino quasi fossero lanciati da una stessa mano per portare più presto la lieta novella.

Passa una carrozza piena di soldati scomposti che urlano : viva la pace !

e un'altra carrozza dove sventola una grande bandiera bianca come un lenzuolo sorretta da alcuni adolescenti che si protendono per gridare in faccia ai passanti : « Viva il Socialismo ! » quasi a rinfacciare loro una colpa.

Sono in una piccola strada vuota e buia tra vecchie pietre di antiche case fiorentine.

Sulla porta di una chiesa donne in crocchio parlano dei figli che torneranno di lassù alzando le mani al cielo con esclamazioni e ringraziamenti verso la provvidenza.

Sul marciapiede del lungarno mi passa rasente a corsa un ragazzo nero di magnano che urla anche lui a perdifiato : C'è la pace ! !

La Pace !

Il fiume è azzurro come il cielo, ma sotto il Ponte Vecchio l'acqua ferma ha un lieve tremolìo d'oro.

Una voce canta non so in quale casa di oltrarno.

Dei soldati ridono tra un acciottolìo di zoccoli sul lastrico della Costa.

Una pausa.

Poi tutte le campane suonano l'avemaria come una Pasqua di resurrezione !

Indice

Lire 3.